

Il sogno del giringiro

(di Elena Tomei, 8/2003)



E' come te l'aspetti. Come non te l'aspetti. Imponente ma accogliente. Misterioso ma familiare. Ma tra queste sensazioni contrastanti una cosa è certa: non te lo scordi.

Non ti scordi l'attesa, quasi l'ansia, di vederlo emergere dalla pianura desertica, e quel filo di paura che ti deluda, dopo averne visto centinaia di volte l'immagine sulla carta o nei film. Non delude. Illude, semmai. Di potersi sentire, essendogli così vicino, profondamente intrisi della forza del Tempo del Sogno. Di vedere, magari, un wallabie delle rocce farci un segno senziante per indicarci una nuova strada di saggezza. Ma no, questo non accade. C'è gente. Troppa, soprattutto nei luoghi e nelle ore canoniche in cui si svolge il "rito" dell'alba e poi quello del tramonto. Però, anche se piacerebbe essere lì da soli come i primi esploratori o ancor più come i primi aborigeni che trovarono "la roccia", è bello assistere allo spettacolo (e dividerlo) di tanta gente che da tutto il mondo arriva qua per vedere questo monolito fermo e severo e per chiedergli solo di riflettere un raggio di sole e regalare un bagliore rosso.

Certo, molti sono travolti dal desiderio di possederlo e ci salgono ignorando le cortesi richieste degli aborigeni che vorrebbero fosse rispettato questo loro luogo sacro e che non impediscono materialmente la salita confidando nella nostra sensibilità di cittadini del mondo contemporaneo. Una cortese richiesta che si rivela per la maggior parte dei turisti un'adorabile ingenuità.

Noi, pur amanti del trekking e come tali attratti inevitabilmente dal gusto di raggiungere una vetta, abbiamo resistito. Non abbiamo violato il Sogno del Wallabie. Abbiamo invece percorso il sentiero del perimetro: dieci chilometri, anch'essi punteggiati di luoghi sacri e non fotografabili, di continue sorprese, di anfratti e curve e pieghe e buchi. Da sorvegliare insieme a quel vento instabile, spezzato

ricordo
quel **giorno**
ricordo
quel **giorno**
ricordo
giorno

ricordo
quel **giorno**
ricordo
quel **giorno**



dalle bizzarrie geologiche della massa rossa, che si srotola sulla superficie damascata di solidi arabschi, su quella fuoriuscita del cuore della terra. Abbiamo camminato in silenzio, qualcuno a piedi nudi, qualcuno col desiderio, continuo, ricacciato e reiterato, di prendersi un sassetto o un goccio di sabbia rossa...ma ripetendoci “non si può, non si deve”. Resistendo alla sfida alla forza di attrazione, alla voglia di portarci a casa un frammento solido di magia. Abbiamo portato a termine il “giringiro” stoicamente puri a mani vuote. E Uluru, per premio, ci ha regalato il ricordo dei nostri passi, dei nostri sguardi, del nostro sogno.